GIUSEPPE MELI

ALBA NOVA

RIME 1892-1902

Ho visto l'umanità pendere da una croce.
BELLAMY.

Ave, rima! e dammi un fiore
per l'amore
e per l'odio una saetta.
CARDUCCI.

RENZO STREGLIO & C.
Editori Torino, 1903.

PER INTENDERCI

Sì! *L'Umanità pende da una croce! La immane croce dei pregiudizii: religiosi, morali, politici, economici, sociali. Intanto, dal pregiudizio, l'errore; e da l'errore che macchia, il dolore che deterge. — Provvidenza inesplicabile dei Fati. — Dal primo, l'aspirazione verso la verità ch'è luce: la Scienza. Dal secondo, la figurazione euritmica obbiettiva del vero che, attraverso un temperamento, è ispirata da l'odio o da l'amore: l'Arte.*

Odio per ogni ostacolo al conseguimento del vero idealizzato. Amore per ogni idealità che di luce arrida.

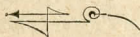
*Odio ed amore: le due corde d'ininterrotta vibrazione splendiente, su la cui integrantesi armonia, evolvendo, si equilibra e s'infutura il mondo de lo spirito. Così, su l'*attrazione *e la* ripulsione, *cause di luce, evolvendo s'eterna il mondo de la materia. Marcia, progresso, evoluzione, divenire eterno!*

Or, se il lettore, dopo lette le mie rime — anco i caimani provano il fascino del canto — sentirà il

suo pensiero batter l'ala verso orizzonti più luminosi, se ne l'anima sua umana sentirà quel vibramento de le due corde — quella de l'odio per i carnefici di ogni taglio, e quella de l'amore per ogni specie di martirio — io benedirò ogni mia fatica, sopporterò ogni sacrifizio: anco la smorfia degli scemi!

Salve, o Carità, o Musa umana, alba nova de le anime, tu sola!

G. Meli.

Palermo, Ottobre 1902.

Alba nova

Osate!... Amate!...

O voi ne' mari onnivori dispersi,
fieri lottanti fra procelle e abissi;
o su le zolle immemori conversi
voi come iloti su la mola fissi;
o sotterrati enceladi viventi
che l'oro a li Epuloni alto ammucchiate;
o voi di Marte lividi strumenti,
nova è quest'alba: Osate, osate, osate!

O voi che rinserrati entro le mude
d'aver pensato ripagate il fio;
o voi che, avendo in sen lassa virtude,
morte invocate che vi assurga a Dio;
o grami, o migratori, o voi tradite,
o vedovelle, o insane, o travïate,
o voi che mal compresi a 'l cor soffrite,
un'alba arride: Amate, amate, amate!

Da 'l vostro tergo misero un' immane
ombra di esizio, di dolor dispare.
Quell'ombra non avrà mai la dimane!
Quell'ombra non potrà più tormentare!
Bello di gemme e rose ampio orizzonte
già vi s'apre dinanzi. Sollevate
balda di speme la già bassa fronte;
canta una Diva: « Osate, osate, osate!

L'amore, la giustizia ed il lavoro,
il pane, il tetto, di virtù la face,
comparto a tutti i figli, e il gran tesoro
de la fraterna ed incorrotta pace.
Via! quella benda vil che vi fasciava
la mente, il cor, le piaghe profondate,
chè Voi non siete più la turba ignava;
è un'alba nova: Amate, amate, amate! »

Cicco il trovatello

GIALLO, stecchito, *Cicco il trovatello*,
fissando il cielo a' primi raggi un dì,
su'l nudo piè, dinanzi a 'l negro ostello,
digiun, cantava stridulo così :

« O sol de' ruffiani imperadore,
che gioia in altri accendi e in me dolore,

conosci, o brutto sol, la madre mia
e l'uomo che la misera tradìa?

Pe' campi io l'ho cercati e in ogni lido...
e molto piansi!... Adesso, o sole, rido !...

Tu taci co 'l rossore, o mio nemico?
Ed io, de 'l fango re, ti maledico !

Ogni splendore maledico e te
io che de l'ombra son feroce re! »

— Così cantando, *Cicco il trovatello*
i cenci riassettò, strinse le brache ;
e lesto alfin, come rapace augello,
volò pel Monte in cerca di lumache.

Messidoro

D'incendio il sole irraggia la campagna
su le fatiche umane.
Presso un macchion di rovi un bimbo e un'agna
riparano col cane.

Ne la gran pace, ne'l silenzio afoso
di cicale si sente,
di grilli il verso stridulo piccoso
a 'l sol noiosamente.

Intanto i foschi mietitori armati
— ne 'l mar di spighe d'oro —
d'ira, di fame, di ferri lunati,
cantan feroci in coro:

« Lieti, fratelli, fervido mietiamo!
La pellagra sarà la nostra sorte.
Lieti, fratelli, fervido mietiamo!
Morte è vita per noi. Viva la Morte.

Una volta regnava un fiero lupo,
ed era un cimitero il bosco cupo.
Grida, sospiri, aneliti, lamenti
da'l bosco atroce andavano pe' venti.

Una notte dormiva solo il lupo...
ma il sol la testa vide in un dirupo.
Inni d'amore, cantici possenti
dal bosco lieto andavano pe' venti.

II

Lieti, fratelli, fervido mietiamo!
La pellagra sarà la nostra sorte.
La fonte ci dà il vino. Acqua beviamo!
Tra il sole e l'acqua brindisi a la Morte!... »

Mieton... La boria gialla de le spighe
fiaccata in terra langue.
Sol papaveri brillan su le bighe
come pimple di sangue.

Una fanciulla dietro a' falciatori,
arcigna ed abbattuta,
ricoglie sotto a' meriggiani ardori
qualche spiga caduta.

Da la terrazza d'un castello bianco,
ne 'l poggio trionfale,
su quell'umano faticoso branco
s'appunta... un cannocchiale.

Il lavatoio

Ne la tagliente luce mattinale,
il fiumicello verde
di pingui donne brulica discinte,
mentre fra due filari
di pioppi scorre al mare, mormorando.

Chi va, chi vien, chi ammolla, chi diguazza,
chi strizza, chi sciorina.
Ed Anna, la tradita, su' ginocchi,
presso una lastra e l'acqua,
sbatte, risciacqua una gran coltre, e canta :

— « Del mio travaglio, no, non son mai stanca
finchè la coltre mia diventi bianca.

Avevo anch'io la coltre e l'ho venduta
per la dormente pargola sparuta.

Egli è lontan... quel triste amor... soldato...
la vecchia e la bimbuccia e me ha lasciato !

Ma dicon che va a 'l mar questo bel rio...
vi porta le lordure e il pianto mio ! » —

O Betta... nipotina a 'l sor curato...
avesti il legatuccio ?...
ora che il zio co' dèmoni è partito ?
Cialtrona ! Attuffi e taci ?
Ma qui lavo le macchie ad ogni tela !

— Il pane, il pane, o mamma! — una vocina
strillava dal giuncheto.
Era la bimba livida di freddo,
ravvolta in grami cenci,
da l' irrompente sole irradïata.

❧

Conti e contadini

FOLGORA il sole da quel monte impervio
siccome un occhio pien d'ira e di foco;
è fosca l'ôra: invan tu cerchi scorgere
vivente in alcun loco.

Come in sudor le selci a 'l piano brillano;
vampan le stoppie ritte come chiodi,
tra i mesti olivi; grilli e vespe accordano
le stridule melòdi.

Solo qualcosa lì si vede lucere
sotto il fogliame serico d'un fico,
pari a targa d'acciaro: è la balsamica
fontana de 'l mendico.

Per un sentiero brullo, adagio avanzasi
cacciando innanzi il ciuco macilente
un contadino macro, arsiccio, lacero,
su l'omero il tridente.

Gli vien da presso, con la coda pendula,
le nari a 'l vento e l'atra lingua fuori,
a balzelloni un cane: l'immutabile
compagno di dolori.

Ei son qui: l'uomo, quel cagnaccio, l'asino;
eccoli l'arsa lingua ne la fonte;
trangugian l'uomo, l'asino, il cagnaccio;
s'appressa a 'l trotto un Conte.

« Ahi! — rugge il contadin fissando vitreo
il ciel — qual fortunaccia fu la mia!
Miseri figli miei! Povera moglie!!... »
— Il Conte passa... e via.

E, come avesse amici sol le bestie,
seguita: « Un anno e più d'aspre fatiche,
e per me nulla alfin! Le piogge, i turbini,
il vento, le formiche,

la siccità, il malanno, l'usuraio
fanno che nulla, tranne doglie, io pôrti
a 'l miserando desco; e i figli pallidi
intanto come morti.

Lino, frumento, vigna... piante inutili!
siccome i Santi e i Re... larve, non frutti!
Dovrò l'inverno la mia mano tendere!
Tutti bugiardi, tutti!... »

Ciò detto, liscia il can, sospinge l'asino,
e pigro s'allontana pe 'l sentiero,
fissando or triste il sol che già scolorasi,
or lieto un cimitero.

Carmela

A la finestra bassa
affumigata, in glauca vestina, un fazzoletto
color di fiamma a 'l collo,
Carmela intenta, pallida, un bianco panno cuce.

Ma ogni tanto solleva
lo sguardo mesto e affrettasi, le semprevive gialle
e i garofani rossi
che a' lati le fioriscono, a rimirar furtiva.

Una cetonia d'oro
viene ronzando e librasi su 'l garofano aulente;
ne sugge il dolce umore,
e via. Carmela séguela con l'occhio stanco, lungi.

Sollevasi quel petto
ad un sospir che rantolo pare: ripiglia il panno,
e cuce e cuce e cuce
cantando - ch'è uno strazio - la sua triste canzone:

« Incarnato garofano fioriva,
venia farfalla d'oro e mi baciava.

Coltivo, inaffio ognor la sempreviva
ch'eterno è quell'amor che m'infiammava.

Ed or son sola, abbandonata, priva...
Vien, maledetto, qui; gli occhi mi cava!

Ha pianto assai colei che fu tua Diva!
Vieni! il sudario è qui; la fossa scava!!... »

E a 'l triste ritornello
forse un'ardente lacrima riga la smorta gota.
— Non sbuffa a lei su 'l viso
passando Jaco — il nobile! — il fumo suo e il ca-
[chinno?...

Ninuzza

(Macchiette estive)

A l'ombra de le zagare
fragranti, siede Nina;
ma un fil di sole indorale
la intonsa testolina.

Ninna la sua pupattola
di cera, stracci e trina;
la sgrida e stringe e baciala
con aria da mammina.

Quant'è felice! Il caldo
ci arreca intanto a squadre
le mosche ed i tafani!

O figlia del castaldo,
in te sento la madre
de' travagliati umani.

Meriggio siculo

FULVI, a 'l gran sole, accidiosi dormono
i fieri colli che Palermo cingono;
e il Pellegrin su 'l mar fiammante e placido
s'erge in vedetta.

Non d'erba stelo nè fronduzza d'arbore
move ne l'afa, ove frequenti vibrano
le note roche stridule monotone
de le cicale.

Briaca vien la pieride cullandosi
ne l'aria ad orsa, e subito dileguasi;
la strada lunga polverosa candida
spira sgomento.

Funereo carro in quella vampa avanzasi
con l'umil palma per mostrar ch'è vergine
l'estinta. Ma il becchino lieto sèguela
via canticchiando.

Ratto fischiante come negro turbine,
pe 'l grave ponte che su Oreto stendesi,
passa l'invitta vaporiera, e involane
dolori e gioie.

Ahi! quante spemi, e quali angoscie, e spasimi,
e crudi scherni e trepidanti sogni,
e balda vita la gran Morte simula
ne l'afa stanca!

A 'l manicomio

SCULTA hai tu visto su l'antico pario
o in tela pinta,
l'egra bellezza di Medusa orribile,
di crucci e d'angui e di disdegno cinta?

Così in un canto di celletta ferrea
una misera stava;
e, scarmigliata, inserte l'egre braccia,
lo sguardo fiso, querula cantava:

« Io fui regina, a 'l sole... or senza sale...
vedo lo spettro... a l'ombra... biancheggiare!

Deh! torna... o mostro... o dolce... o scuro sole...
saldo era il trono... tenero il mio cuore!...

Bruciasti il cuore!... I figli!... Eran sì belli!...
E morti! Oh gioia!... Aprite i miei ferretti!...

Maledetti... la mamma... il padre mio...
l'aria... la terra... il ciel... la luce... Dio!... »

E tacendo restò — Quale tragedia
il tuo senso smarriva,
o dolorosa? I figli tuoi fûr vittime?
Fu fatto *cavalier* chi ti tradiva?

Lascio quel loco di tormenti baratro,
muto, accigliato, pio...
E — maledetti! — echeggia il triste Ospizio —
l'aria, la terra, il ciel, la luce, Dio!!

Rifiuti

FUGGIVA *Tano*, da' suoi monti esosi,
con la compagna afflitta e i figli nudi,
ver' la cittade, gli occhi lacrimosi,
le mani rudi.

La madre piange « O figli, o figli miei!... »
stracca fra' cenci in una larga strada.
Passan molti. « Pietà!... » Terra d'ebrei
questa contrada!

E *Tano* intanto, vittima del Fato,
implora per le vie lavoro e pane.
Ma... chi gli ride in faccia, chi il fidato
muso del cane

gli addita, chi gli mostra il pugno forte,
chi lo deride: « Vi portò qual vento?... »
e... chi il chiede se bella ha la consorte...
Ahi! vil tormento!

Tossendo, un dì, le guance emaciate,
arso di febbre andava a l'Ospitale...
Ma... piene, a 'l tapinello, fûr mostrate
tutte le sale.

Reietto, abbandonato, senza terra,
ei non s'è visto più nel gaio mondo...
Ma... forse un saggio questurin l'inferra
qual vagabondo.

Ora, in un'alba di brumale inviso,
rigonfio e nero su la spiaggia flava
riposa *Tano*. Il mar lo aveva ucciso,
e... il rifiutava.

❧

Lo schioppo e la zappa

In un cantuccio vistisi
d'una pagliaia a 'l sole,
lo schioppo altero e l'umile
zappa, così ingaggiâr queste parole:

Lo schioppo : « Io son di acciaro
con l'anima di foco,
di nitro e piombo pascomi,
la morte arreco a mille, e mi par poco. »

La zappa: « Acciaro anch'io;
ma in ogni valle e terra,
muta modesta assidua,
dò pane e vita a tutti, senza guerra. »

E quei: « Saetta e clava,
con la ragion contendo,
rompo ed abbatto e sibilo,
usbergo a Dio, le leggi e i Re difendo. »

Questa: « Tu inopia e morte,
io amor, pace, lavoro;
tu usbergo a fole a tenebre,
io de l'umanità face e tesoro. »

Accorre, a quel litigio
di ferro, il pio bifolco,
e « Basta! — impone — un vomere
farò di te, o fucil, pel nuovo solco! »

Neve

Ahi! quanta noia e qual tristizia spirano
l'erte di San Martin, testi di glorie,
l'arguto Cuccio donde il ciel s'invigila,
il sacro Pellegrino!

Fiorenti già di vita, ora s'accasciano
come ravvolti in candidi sudarii.
Turbina un vento freddo e l'ossa pènetra...
Anco le anime han freddo!

Alto le nubi, da l'immane soffio
spinte da cento mantici, s'inseguono
squarciate; giù le rame s'aggrovigliano
come fischianti serpi.

E il vecchio mare, ch'è pur sempre giovine,
orrendo mugge da le gole bronzee
come di cagne, di lioni e tauri
furenti a mille insieme.

O mare, o mare! rendi le tue vittime!
O Pellegrino, o San Martino, o Cuccio,
a noi ridate fede ne la patria,
ne 'l Vero, e in Dio la fede!

O padre Sole, rompi quella gelida
nube, che, a l'occhio desioso, cupida
ti asconde; e, de 'l tuo raggio almo mirifico
vita ed amor ne accendi!

Qui, a le fangose strade solitarie,
i macri lavoranti, a frotte, laceri,
cercando vanno, con ispeme trepida,
lavoro e il pane a' figli...

Là, ne la brulla e sconsolata spiaggia,
un vecchio pescator ne 'l saio ruvido,
sordo a la romba cupa che minaccialo,
de 'l mar cerca i rifiuti...

E, nel crocevio giù, prilla un cantambulo
che il suo destro lasciò braccio ne l'Africa,
e, a 'l suon de l'organino, con ismorfie
i felici diverte...

Le sciagurate, tinte di carminio,
a le finestre, sghignazzanti, accalcansi...
ma allora che mercè chiede quel misero,
sole, qualcosa dànno...

O cuore, antico di misteri baratro,
di sogni, di viltadi e insiem d'audacie
fabbro incosciente, o negro abisso, schiuditi!
spezza il gel che ti fascia!!

A gli scavi di S. Ciro

Ne l'atre caverne, su i pensili massi,
per cigli scoscesi, da buche profonde,
un moto, una ressa di grida, di passi,
di bieche figure, di ferri un gran suon.

Chi batte, chi scava, chi fende, chi tira,
chi rompe, chi smassa, chi in canti s'effonde,
chi impreca, chi piange, chi roco sospira,
chi cinico pipa ne l'alto frastuon.

« Ahi! » grida un tapino che smorto diviene.
La tempia ferita gli gronda di sangue:
ma lesto un compagno il compagno sostiene
e un altro lo fascia con ansia pietà.

Lì, dentro una nicchia nel masso scavata
tra i figli una madre, già vedova, langue:
ne palpa le teste, li bacia scaldata
da 'l fuoco che il core di madre sol ha.

Che tragico nido!... Qual sorte ti addusse,
o martire ignota, per queste caverne?
« Lo sposo attizzava le mine, e il ridusse
in brani una d'esse, di scoppio fatal!

Or privi i miei figli di padre, di pane,
di fuoco, di tetto... le vittime eterne
saran d'altre belve che chiamansi *umane!*
Oh! prima c'incolga qui un masso mortal!... »

E tacque, baciando la candida fronte
d'un suo ricciutello. — « Scavate! » la voce
d'un vigil comanda severa dal ponte,
che d'assi sovrasta quell'arduo lavor.

Scavate! scavate!! chè il tempo è moneta
per chi vi dissangua, per voi dura croce!
Scavate e sperate. Verrà l'ora lieta
di pane e giustizia, di pace e d'amor!

Soldati in marcia

NE l'afa bianca e polverosa, avanzano,
carchi de l'arme che ne 'l sol scintillano
e del bagaglio che ne opprime il petto,
gli azzurri fantaccini.

Un capitano da l'aspetto burbero,
su gli occhi la visiera, il naso in aria,
caracollando su 'l focoso baio,
va in testa a la colonna.

Eccoli a file aperte: ansanti, grondano:
chi a 'l labbro à un fior, chi pipa, chi motteggia,
in varii accenti chi bestemmia Dio,
chi egro marcia sognando.

Ne 'l bruno aspetto l'occhio fiero, passano
de l'Etna i figli, i romagnoli, i liguri ;
lieti i lombardi, austeri i piemontesi,
loquaci i toschi e arguti.

E vanno, vanno... Ma ad un segno svegliansi
forti le trombe in suon di allegra marcia.
Ne 'l duro suol la battono i soldati
co 'l pie' in sorda cadenza.

Indi, cessata la fanfara, inalzano
un canto insieme in tono di mestizia.
O madri, o padri italici, prestate
intesa ai cari figli!

— « Noi, se il gelo o il caldo incombe,
in caserma o sotto il cielo,
ne 'l silenzio o a 'l suon di trombe,
a le madri ripensiamo...
...E a un bianco velo!..
Marciam, marciam, marciamo!

— Ma l'Italia ci ha voluti
ch'è la dolce patria terra...
E noi baldi siam venuti,
sempre fidi a 'l suo richiamo...
...In pace e in guerra!
Marciam, marciam, marciamo! — »

E vanno... In festa i fanciulletti accorrono,
gittangli fiori e le manine battono,
sorridon sospirose le fanciulle,
dàn lacrime le madri.

Passaron tutti. Dietro un grigio nugolo
lasciando ne la via di fitta polvere,
e ne la mente fosca de 'l poeta
un pensier doloroso!

Al passeggio

Come in un nimbo floreal di porpora,
fra mezzo a un ciel di pallido zaffiro,
rimoto a 'l fondo giù di Via Maqueda
il sol declina.

E per l'immensa via che ritta perdesi
sino a le falde là di Monte Gallo,
trascorre e romba di cavalli e cocchi
una fiumana.

Non io provo ne 'l cor la voglia pungere
di *brecchi*, *di landò*, *d'imperiali*,
chè, pago di mia sorte, inosservato
mi sto da banda.

Ma osservo, e voto a Momo le pie maschere
de' vari aspetti onde si svolge questa
tartufa Civiltà che si lusinga
sol di parvenze.

... O tu vezzosa, lì, dentro la *bussola*
nuova e superba che costrusse Francia,
mite, fra vesti seriche, sposina,
a che ripensi?...

Son grassi i tuoi cavalli, e, fieri indomiti
a 'l fren d'argento de 'l *tosato* auriga,
si snodano sbuffanti in curve audaci
come dragoni!...

Qual, ne 'l tuo seno delicato, stimolo
di tedio, di livor cupo t'assale?...
Il nido ove crescesti verginella
forse rimpiangi?

Ovvero ne 'l tuo cor quel primo palpito,
non sacro a l'uomo cui ti avvinse il Fato,
siccome di Vulcano ascosa vampa
si rinnovella?...

Senti a le vene azzurre caldo sèrpere
l'amara linfa de la gelosia?
O qual ne 'l freddo talamo ritrovi,
qual disinganno?...

Eppur lo sposo tuo, che a lato siedeti,
è fine, è lindo, è molle, e, l'occhio dolce,
guarda annoiato di sua *cigaretta*
il fumo azzurro!...

E intanto passi, altera che l'Invidia
appunti sovra te gli sguardi arcigni,
dentro la turba che viaggia a piedi,
plebe mendica.

Oh! passa e godi! Oh! passa e scorda, o misera
felice!... In quella calca di dolenti
v'è chi di mente ricco e netto core
a te compiange.

Visite pastorali

Un va ed un vieni, un correre, un tripudio
di vecchi e bimbi, d'attempati e giovani,
di buone, di bigotte e male femine
pe 'l borgo in festa.

Magnati a capannello, a gruppi, a crocchio;
preti ansimanti affaccendati madidi;
brevi risposte a un chieder lesto, e... un torrido
d'Africa sole.

I musichieri da 'l pennacchio candido,
che sembran generali... da commedia,
in mano gli strumenti terso-lucidi,
sono già in piazza.

Buhm!... da la roccia che a le terga estollesi
de 'l borgo: esplode un gran mortaro. Seguono
spessi altri rombi. Volano le passere
sgomente a 'l cielo.

Ne l'ôra è un martellar: cantano, squillano,
gridano le campane. Alto la musica
tuona il grand'inno de le vecchie glorie
di Buonaparte.

Non mula bianca viene, nè quell'asino
ch'entrava fra le palme in Gerosolima.
Ma due vetture in fasto, a 'l trotto giungono...
Chi portan mai?

O Paolin da Nola, o prim Vescovi
che, pellegrini emacïati, fervida
luce d'amor raggiaste a' chini popoli...
E' un successore!

Ei scende infatti, su le argentee fibbie,
un che di prete in epa e pappagorgia,
un che di verro bianco in grigio setolo,
le froge al vento.

Banda, campane, mortaretti, in giubilo...
E il nuovo asceta, fra le turbe misere,
croci trinciando, affrettasi al martirio...
d'un gran banchetto!

Sotto a' balconi già la turba accalcasi:
turba d'inopi speranzosi d'obolo.
Ma il prete a' commensali: « Io dò la Cresima,
non mai danaro! »

Nulla!

È notte. Ed i fanali accidïosi
rosseggian fiochi a' lati d'una via;
cupi a li scogli rombano i marosi,
e lampi e tuoni e pioggia il cielo invia.

Cos'è quel mucchio lì di cenci e braccia
come in amplesso, dietro l'alta porta
d'un Creso... che in quest'ora il ventre slaccia
per non crepare?... È cosa viva o morta?...

« Siamo fanciulli... vivi... e siam fratelli... »
dicon tre voci in quell'ammasso gramo.
— Andate, è tardi, in casa, o poverelli;
c'è freddo e piove! — « Casa non abbiamo ».

— Ma il babbo e mamma vostra?... — « Morti
[sono! »
— Mangiaste?... — « Non si può senza un quat-
[trino! »
Ahi! qual per noi la vita è un triste dono! »
— (Bau!) « Avessimo gli avanzi de 'l mastino!... »

S'apre la porta, e infatti un can feroce
s'avventa... — Andate! Il cane si trastulla —
Borbotta un servo. Ahimè! qual dura croce!
Non madre! non asil! nè pane! nulla!!

Si snodano, si rizzano, e fugaci
sen vanno... in cerca di più umane grotte
— Godi, Epulone, l'orgia, il fasto, i baci...
ma pensa a' nudi figli de la Notte!

❧

Ultima prece

In fondo, in fondo ove la strada à termine,
la dubbia strada solitaria scura,
lenta singhiozza picciola una lampada
dentro una nicchia.

La canna in mano, un mantellin di porpora,
sgranati gli occhi, in fronte gli aculèi,
ispira il Nazareno lì che sanguina
tema e speranza.

Passan cadenti vecchi, bimbi laceri,
donne infelici che mercâr l'amore,
passano madri estenuate... I miseri
fanno un inchino.

S'appressa un uomo alfin da 'l volto squallido,
irti i capelli, gli occhi in doglia atroce,
ed urla a Dio: « Non io ti chiesi il nascere!
Fammi morire! »

Da quegli occhi di vetro Ei par che lacrimi
quell'Ecce Homo, e che il suo labbro dica:
« Per me la croce! E te, dolente vittima,
accolga il mare. »

Serva!

Mentre t'affacci lieta a quel balcone
di marmo e ferro, a bei rabeschi tinto,
e vi spiumacci un vello di leone,
superba e grassa ne 'l dorato cinto,
io penso a la tua mamma, o te infelice,
a 'l sole de' tuoi monti e a la pendice.

Povera vecchia!... Come bianca rosa
fra il disagio ti crebbe e la speranza,
con quell'estro che in madre mai riposa,
frutto d'un primo amor senza costanza.
E adesso forse muore la meschina,
pregando Dio per te, la sua bambina.

Tu intanto — mentre a 'l *signorin* sprimacci
il letto molle e bianco più di neve —
allegra canti e ignara gli procacci
— da torno ei ti gironza arcigno e lieve —
un groppo ne la gola di desìo
che gli arde giallo l'occhio già stantìo.

Come ti ondeggia il fianco e baldo il seno!
Quanto pompeggi la formosa testa!
Ahi! quell'odor d'unguenti è un gran veleno!
Quell'afa grassa di cucina è infesta!
La cipria, i veli, il nobile bagliore
il sudario saranno de 'l tuo onore!

Guardinga già ne 'l tepido salotto,
fra i quadri le poltrone ed i tappeti,
t'aggiri e ad uno specchio ti fai sotto
a rimirarti compiacente!... Lieti,
lo so, finchè t'arrida giovinezza,
ti voleranno i dì!... Ma la vecchiezza?...

Cadrai tu già — se ancor non sei caduta! —
e allor che avrà tua fronte il primo solco
andrai raminga, sconsolata, muta,
zimbello de 'l soldato e de 'l bifolco...
Ricchi maledirai cittadi, fasti,
e il dì che mamma e il borgo tuo lasciasti!

O i monti verdi fulgidi di sole!
La casa tua sì monda e piccioletta!
Le canzoni d'amor fra quelle aiole!
La dolce mamma tua che ancora aspetta!...
Deh! fuggi la città, l'oro, i *signori*,
e a' monti va a deporre il fior de' fiori.

Un bel garzone lì forse t'attende,
a cui il Piacere non distrusse il senso,
che sano, non offeso non offende,
da le sue braccia forti cava il censo;
che ardire à in petto, onore su la fronte,
e arride a 'l guardo suo nuovo orizzonte.

Scuola!...

A Nino Arcuri, poeta de la vera scuola.

A piè de l'Ercta che in un cielo pallido
s'aderge fulvo come un'*amba* triste,
stanno i soldati in bianche e azzurre liste
su 'l piano verde.

Hanno a bersaglio simulacri d'uomini
su cui guida gli spari un capitano.
Segue un rombo che il monte subitano
ripete e sperde.

In fondo a' parapetti un cencio candido
s'agita in alto, e l'efficacia accenna
de i colpi. Il capitan, aspro in cotenna,
gioioso ammira.

Ma una donna in gramaglie, sotto a' platani
brulli, una madre forse che il diletto
figlio perdè ne 'l *suolo maledetto*,
passa e sospira.

Il fumo e il rombo!... È lieto lo spettacolo!
V'è gente assai che non si può sfamare!...
Meglio morir che duro tribolare...
non c'è a ridire.

Va! bieca Civiltà che insegni a uccidere,
e la legge d'amor, consciente, ignori!
Passa! di sangue tingonsi gli albori
de l'Avvenire!

Presso la Vicaría

S'estolle in un giron di gravi mura
l'infame ospizio insano:
bolgia d'ogni dolor, d'ogni sventura:
l'orrido inferno umano.

Nereggian alto in riga finestrelle
quadre con doppie grate;
sopra gli spaldi van le sentinelle,
le sciabole inastate.

Lambendo il mar da tramontana caccia
una caligin bianca:
ne l'etra si dirada umida e diaccia,
e tutto avvolge e stanca.

Una misera là, con tre bambini
scalzi, da fuori guarda
se mai possa scoprir tra gli abbaini
un segno; e par che n'arda.

— Qual fu, povera donna, la cagione
che cotanto v'affanna? —
« Un pan rubò... il mio sposo... ad un Barone...
pe' figli!... Or la condanna! »

A 'l trotto passa un fulgido *equipaggio*...
Contro gli abbaia un cane...
Forse vi fiuta un destro personaggio
de le Banche Romane?!...

Battaglie navali

La Sardegna (1) e l'Ἑπτάλοφος (2)

Come una bianca lampada
la luna su quei monti oscuri pende;
il mar si slarga livido;
il faro ora s'ecclissa, ora risplende;
e due di negra mole
navi a la rada pugnano... a parole.

Sardegna :

— Tutta d'acciaro, valico
superba fra due abissi — il mare e il cielo; —
sirti scogliere turbini
vinco, e a le pugne, per cui nacqui, anelo.

Ἑπτάλοφος:

— Anch'io ho i fianchi bronzei
e balda viaggio fra le immensità;
la Pace è ne 'l mio labaro;
lascio di pugne agli altri voluttà.

---

(1) La Sardegna: nave italiana da battaglia.
(2) Ἑπτάλοφος: nave greca mercantile.

SARDEGNA :

— Temi?... Non io. Ho torpedini
siluri bombe folgori mortai,
e abbatto incendio fulmino
quanto i vulcani non han fatto mai.

Ἑπτάλοφος :

— A te le marzie Furie;
di Grecia a me, di Siria, di Crimea
le zolle in fiore apprestano
l'idillio arriso d'una eterna Dea.

SARDEGNA :

— Idillio !... Dea !... Fantasime !...
Io da' gabbioni adocchio monti e piani,
sogno... sento l'imperio
anzi, a l'*urrà* de le mie ciurme immani.

Ἑπτάλοφος :

— Questi miei Greci cantano
d'amore. I pingui campi, l'ubertose
valli non a me destano
sogni d'imperio o voglie disastrose.

SARDEGNA :

— Illusa!... L'uom ne l'anima
de l'ime belve, onde proviene, ha i germi;
strisciando, morde, insidia,
vive di lotta; e a 'l fondo van gl'inermi.

Ἑπτάλοφος:

— Secura, a 'l monopolio
a gli usurai a 'l furto, io lotta faccio,
chè importo scambi industrie,
e con fili d'amor le terre allaccio.

« ... In mar Sirena o Venere,
astro ne 'l cielo, su la terra fiore,
ragion de 'l Mondo ed anima,
Legge suprema de le cose è Amore... »

— Come un olezzo emana
tal inno da una candida tartana.

Idea

22 Marzo 1896.

Lucon le stelle ne la notte chiara
come sparse scagliuzze di diamante,
e un'auretta tiepida fragrante
precorre un lieto dì.

Lieto ripeton vigilanti a gara
il canto roco i galli da le stìe;
vanno per l'ôra ondate d'armonie;
la speme in cor fiorì.

Sorgi! Non senti i galli? O giovinetto!
Affretta il piede, chè ritarda l'ora:
è santa, è bella l'imminente aurora,
è sacro il nuovo sol!

Dorme il gran mare ne 'l profondo letto,
arde il porto di lumi iridescenti,
festosi a 'l cielo levansi concenti
e razzi ad aureo vol.

L'alba tra i monti ha palpiti e bagliori
di gemma; il molo d'ansiosi umani
ferve, di voci un fluttüar, di mani...
tutti ebri d'un pensier.

O voi puri di fede, in alto i cuori!
A voi il perdono, o gufi de 'l passato!
Amor vogliamo e un più sereno Fato!
La luce e non mister!

De la sirena a 'l lungo bronzeo suono,
la negra nave da la face rossa,
attinge grave il porto, come mossa
da un zefiro sottil.

Allor di canti e grida ampio frastuono,
un delirio d'amplessi e caldi baci;
passa un trionfo, un turbinio di faci...
— Viva l'umano April! —

Chi tanta gente radunò al fecondo
convegno? Un rege forse de la terra?
Un dio de' milioni o de la guerra?...
Per chi questo fervor?...

Non re. Un'Idea ch'ha per suo tempio il
[mondo,
fra i ceppi attinge sua virtù e combatte,
solleva gli egri, ogni tiranno abbatte,
e la sua forza è Amor.

Il sole

Ne 'l mar, l'immenso cimitero, brilla,
per monti e boschi, covi di ladroni,
a valle ove mefite rizampilla,
ne le città su templi e su prigioni.

Ne 'l verno il gramo scalda sua favilla,
in primavera i nidi su' macchioni,
per lui l'estate la gran vita trilla,
per lui la vigna esulta di canzoni.

O che! Su' derelitti, su' perduti,
su chi vive languendo, su chi muore
ne 'l maledir de l'uomo la nequizia,

da li orizzonti de l'Idea temuti,
non ha a levarsi il sole de l'amore,
non ha a brillare il sole di giustizia?

Falco

Tra le balze natìe.

O quanti il tempo ne travolse a 'l fondo
rocche, castella, torri, baluardi!
Di quei che v'annidâr che resta a 'l mondo?
I tisici bastardi!

Ma le tue rocce, a 'l sole ferrugigne,
immote stanno disfidando i venti,
d'ampelodesmi verdi, di gramigne
e di ginestre olenti.

Ma tu il cappuccio de l'ipocrisia,
le catenelle e il logoro servili
lasciando a quella vieta tirannia,
forte ne l'opre vili,

ti libri, fulvo lioncello alato,
signor di te, de l'ugne artigliatrici,
ne l'ètra sol, tra il cielo sconfinato
e le balze felici.

Alto, su l'ali immote, ti sublimi,
stridi gioioso, sali, è tuo lo spazio,
giri, volteggi, fingi, appunti a gl'imi
li occhioni di topazio.

E, cavalier de l'aria, se mai accada
che il corvo investa i candidi colombi,
ti scagli sopra lui, vindice spada,
fin che giù non procombi.

Nemico a nibbi, ad astori, a sparvieri,
poi, qual saetta discoccata forte,
a' sorci ne le forre e a serpi neri,
tu piombi e dài la morte.

E vinci. « O gloria a Te! Quanto gli umani
potrian da Te pigliar vitale norma,
anzi che sfarsi in sogni e spemi inani...
Chi vincer vuol non dorma! »

Così il poeta, presso a un caprifico,
pensava, ne la balza, a 'l falco il ciglio.
« Oh! il volo dammi tu, ed il rostro, amico,
ed il tremendo artiglio! »

Arpe d'oro

Fantasia di Maggio.

In vetta a un monte sacro, tra li opali
de 'l ciel sereno, cento Fate in coro,
ne' bianchi pepli come le Vestali,
cantano a Maggio, a 'l suono d'arpe d'oro.

Noi pure eterne vergini,
noi le Utopie de 'l mondo,
a Te osanniamo libere,
felici come Te, Maggio fecondo.

Salve! A li abissi equorei,
ove incombeva Morte,
a 'l raggio tuo mirifico,
le vite, a mille a mille, ecco risorte.

Già le scogliere tragiche
e le vette montane
a 'l bacio tuo s'abbellano
d'aulenti muschi e viride liane...

... Così su 'l monte sacro, tra li opali,
le Fate, a 'l tintinnir de l'arpe d'oro...

È tuo l'azzurro passero
che su le rocce canta;
tuo l'usignuol che flebile
trilla a la rosa, e valli e boschi incanta.

Le glebe macre, gli orridi
bronchi, le arene avare,
o Maggio, ti salutano
di fiori, e con le verdi alighe il mare.

O salve, o Maggio, memore
de' le tombe pietose
che i nostri cari accolgono,
e tu recingi di votive rose...

... Cantan le Fate, in alto, liliali,
a 'l dolce tintinnir de l'Arpe d'oro...

Tu fede, amor dei giovani...
Tu a 'l sen de li egri speme...
Tu luce sei, memorie...
Tu, o Maggio, il sogno di ch'in ceppi freme.

Sperdi de' tristi i germini,
i migliori seconda,
spazza dai cor' le ignavie
e d'alma luce i chiusi petti inonda.

Perdona, o santo Maggio,
accogli, benedici,
rinnova, alza, purifica...
lotta d'amore è quella che tu indici!...

Così nei bianchi pepli le divine:
le chiome a l'aure, ne la danza, in coro,
per le plaghe dolcissime azzurrine,
ne l'armonia gentil de l'arpe d'oro.

Contrasti

Oh! come si scolorano
lunge i bei sogni miei di gioventù!
È giugno, e piove! Forse il cielo lacrima
a 'l fosco tramontar d'ogni virtù.

Viene una balda giovine...
A caccia pare di chi compri amor.
La segue un vecchio: va tossendo ed ansima...
— Tienti la bimba, o vecchio, e il raffreddor! —

Rossi *placards*, vindici
di *torti* e *dritti*, appiccicando va
uno strillone. O plebe, disilluditi;
sol punge i nuovi Gracchi vanità.

Via più di serpenti agili,
a 'l vento la criniera e lustro il pel,
una *vittoria* d'epulone tirano
due gran morelli da sfidare il ciel.

Bolso, in cassetta, rigido,
gallonato, in parrucca sta il cocchier...
Povere bestie! come liete aggiogansi
d'un'altra bestia nobile a 'l voler!

Intanto sotto a un platano,
« Pietà! » riseca un'orbo a 'l vìolin.
Di cani un protettor di muli e d'asini
passa impettito e non gli dà un quattrin.

Dov'è più solitaria
la Villa traggo e sto co 'l mio giornal.
Quante menzogne insieme a le notizie!...
Oh! le feste di Mosca imperïal!...

« Czar e Czarina fulgidi
« ne la corona... Un *Papas* benedì...
« Granduchi... prenci... ambasciadori... militi...
« mille cannoni... e il popolo assentì.

« Ma un accidente improvvido
« ne 'l cor la gioia de lo Czar turbò...
« Parte — tre mila circa — di quel popolo,
« cadendo un palco pensile schiacciò! »

Ma quel palco fu savio,
chè in quel tiranno sêrpe un rio malor.
I re di sangue han d'uopo. O Russo, svenati,
a la salute dell'Imperador.

O di Prudhon la Francia
che di scure mozzava il capo a 'l re!
Portento nuovo! In cotta, alza il turibolo!
Mosca e Parigi uniti da una fè.

O come il petto sentomi
di vipere fischianti in lotta pien!
Il verso mio, freccia mortale, o vipere
coscienti, ritemprate di velen!

Montaspro

D'un verde cupo digradante in alto
ne 'l vivo smeraldino de' faggeti,
da Pizzo-cerro adimasi a le vette
de' Maronei quel bosco di Montaspro,
popoloso di roveri, di quercie,
d'ilici immani dispettosi a' nembi.
O titani di Flora che levate
monde pel cielo le superbe chiome
fra macchioni di rovi nido a vipere,
e tra gl'inserti ed ispidi agrifogli
covi di volpi e lupi e malandrini,
d'un carme io vi saluto, a me non grave,
puro ed altero forse più di voi.

Di sotto a i faggi verdi da le fresche
ombre, ne 'l mezzodì canicolare,
a 'l pasco vanno branchi di cavalle
a l'aure annitrenti per amore,
liete d'ovini e di muggenti mandre
a 'l dolce tintinnar de le campane,
di latte pingui e di lanose proli.
Quanta dovizia!... Una fantasma bianca,
in fra il bruno fogliame minacciosa
a cavaliere su due negre valli,
è l'alta *torre*, dove sta securo
di quelle selve opime il gran signore.

Ô grassi tempi! in cui potea il più forte
od il più scaltro dir d'aereo poggio:
— « Quella distesa, in fin che l'occhio scopre,
da l'ime valli a gli erti gioghi è mia ». —
Bel dritto inver! Con femmine e villani
e bestie e aratri e forni e case, e tutte
l'altre *cose inerenti e dipendenti!*
... Ma qualche po' costava a' fortunati
l'*inope* acquisto!... A 'l Vescovo od a 'l Re
cento villani, venti cavalïeri,
trecento scudi in guerra; e ne la pace...
la *cornucopia* in casa tutta d'oro.
Indietro, innovatori! Ecco la nobile
cagione de 'l possesso incontestata!...
Ditelo voi, perchè muoiano in pace,
a i miserelli cui la sorte avara
la pietade negava d'una zolla
bastante almen per seppellirli vivi.

Da roccia ferrugigna un astor fulvo
spicca il gran volo e librasi e volteggia,
fermo su l'ali sta, recede, avanza,
lento solenne conscio di sua possa,
ne l'êtra azzurro come rancia vela.
Qualche dispersa agnella, quel rapace,
da 'l ventre e da li artigli insazïati,
adocchia a le sue brame, o qualche lepre
che ne 'l covaccio suo dorme tranquilla.

Così da quella *torre* un dì il signore,
terror di forosette e di villani,
scendea grifagno a le suggette valli,
piumato il cappellaccio, ad armacollo
il mortale archibuso, e lustro a 'l cinto
gagliardo ne 'l ferir destro il pugnale,
terror di forosette e di villani.

E a lui dinanzi gl' ispidi feroci
mastini per le macchie mugolando:
e dietro a lui lo stuol non men feroce
de' *bravi!...* Ahi! quanto scuro e duol passâro
su la virente selva di Montaspro!

Or altri tempi. E' mezzodì. Solenne
è l'ôra, il cielo incandescente; stanno
le quercie immote ne la vampa d'oro;
un arcano silenzio ne 'l gran bosco;
ombra e frescura tra fogliame e bronchi;
chiòccola un merlo lungi ascoso a un rovo.
Ne 'l sole ardente passano fugaci
baleni bianchi di palombe a stormo,
ed alto e lungi van finchè si perdono
ne l'azzurro infinito. Una cicala
da le rame d'un faggio ad ora ad ora
gioiosamente stride; farfallette
ne l'aura a nembi levansi leggere,
da timi da ciclami da bioniche,
come iridati petali di fiori,
e dopo breve vagolar ricadono
sopra il materno calice fragrante
come smeraldi vivi, ori, rubini.
E' vespro. Il bosco vibra a' fieri colpi
incessanti d'un'ascia su' tronconi,
e n'escon chiglie destinate a' mari.
Di Civiltà così la nuova scure
dà ne la selva de l'errore, e crea.

Presso una fonte come argento vivo,
di serpilli e di menta inghirlandata,
benigna d'onda pura a i vecchi prenci,
senza turbarsi ed a le plebi nuove,
un cerro sorge d'ombra generosa.

A 'l rezzo di quel cerro sta il poeta
in compagnia d'un cane, de 'l fucile
e de le larve di sua fantasia:
Vivide larve come abeti e cerri,
candide l'une più de le palombe,
altre più terse de la fonte: tutte
libere come le procelle e il sole.

V. Hugo:

FINCHÈ godranno in sogli d'or tiranni
grassi per sangue d'egri a le catene...
di leviti finchè misteri e inganni,
faran sognare elisi o eterne pene...

finchè digiuno un uom, lacero i panni,
pellegrinando andrà per monti e arene...
finchè v'è un boia sol che impicchi o scanni,
e il carcere che ingoia e in ferri tiene...

finchè ne 'l tenebror de l' ignoranza
traditi andranno, bimbi abbandonati,
in arme gioventù tolta a 'l lavoro...

e fin che il mare, gli astri e l'esultanza
de' fiori e de gli augei ci avran turbati...
d'amore vibreran mie corde d'oro.

Nox

CINTA di stelle e fiori d'amaranto,
sorge da l' imo la gran Madre antica,
e là, de 'l sole, provvida nemica
accoglie tutto ne 'l suo negro incanto.

Reggie, prigioni, casolari in pianto,
templi, spedali dove il duol s' intrica,
e di reietti un nugolo s'abbica
ne l'ombra sacra de l' immenso manto.

Il triste sospirar cessa: i dogliosi
s'addormon paghi ne la mesta speme
che non si sveglin più da 'l sen materno.

Ma canta il gallo. Il sol con dardi irosi
la Madre augusta d'ogni banda preme...
e torna tutto a 'l dolorare eterno.

Saltimbanchi

ZUFOLI, trombe e un fesso tamburone
svegliano strana in piazza un'armonia.
Oh!... sosta un po' da' pranzi tuoi, Epulone,
e affacciati a goder quest'allegria.
Potrai di poi ingollare...
Fa ben lo svago in mezzo de 'l pranzare.

Fanno volteggi, salti e caprïole,
pallidi e scarni, cinque fanciulletti;
d'un nimbo d'oro li saluta il sole,
biechi fantasmi sopra a' cavalletti;
poi ballan su la corda
a l'armonia selvaggia che li assorda.

In aria il piè, puntate su sgabelli
l'esili braccia, via le teste indietro,
si slanciano in volanti mulinelli;
snodansi e un ghigno fan gli occhi di spetro.
La musica rintrona...
La folla intanto applaude chiassona.

Mentre la *troupe* è in riga trafelata,
le braccia a 'l petto, e squassa l'alte chiome,
la madre d'arlecchino camuffata,
macra e... pregnante. - O strazio senza nome! -
gira mesta un tondino...
Van tutti via! Nessun le dà un quattrino.

Zufoli, trombe e il fesso tamburone
svegliano strana in piazza un'armonia...
O lascia dolci e bibite, Epulone,
e vieni a meditar quest'ironia!...
E se ingollar ritenti...
di quella madre incolganti i tormenti!

✠

Il pane

VAMPAN con secco crepitìo le stoppie
ne la campagna gialle,
e di falchetti rossi a 'l fumo un'orda
volita a torno, dalle
lumache e grilli arrosti attratta, ingorda.
Guida le fiamme, in man la rama virida,
un contadin rubesto.
Solo, egli, ritto bieco affronta saldo,
il fumo a li occhi infesto,
i falchi edaci, il puzzo amaro, il caldo.

Avanti! o rozze, chè la gleba è tenera;
Avanti! assai è piovuto.
Nubi di piombo... il sol brilla e s'asconde...
c'è vento... un freddo acuto...
de 'l ciel le plaghe rombano profonde.
Un mulo zoppo ed un somaro tirano
l'aratro con istento,
da un can seguiti. Pungeli il bifolco:
muta sparge il frumento
una cenciosa ne l'avaro solco.

Oh! come ai campi defluo verdeggia
il grano! Gaio il verso
la quaglia tra l'erbette alto ripete.
A 'l cielo azzurro e terso
salgon canzoni di speranza liete.
Ahimè! quest'anno fitti i logli crescono,
le gramigne, le spine,

le veccie il grano affogano, e le ortiche!
Sarchiate, o contadine;
mondate il sacro pan da le nemiche!

Incombe un'afa immensa bianca torrida,
e stridon le cicale.
Ondeggia il grano come un mare d'oro;
per l'êtra intanto sale
de' falciatori bruni un triste coro:
— « Va! mieti, o falciatore, a 'l sole fiaccati!
suda, tormenta! Muori
senza rimpianti, nè svegliarti a l'ire!
Su! su! mietiam! gli albori
ne l'alme cupe abbiam de l'Avvenire!... » —

Due bestie in giro ed il colono arrancano
ne l'aia, presso a un rivo,
di sotto a la canicola feroce.
A l'ombra d'un olivo,
zucche e cipolle la famiglia cuoce.
V'è un lieve spiro... Su! i tridenti in aria!
Fuori la paglia e i nodi!
Siccome d'oro splende il grano a monti
fra i canti a Dio, le lodi...
Ma luce il sale in quelle aduste fronti.

Per San Francesco grano chiede un monaco,
e grano vuole un altro
per impinguar la festa de 'l Patrono;
grano il *campiere* scaltro,
grano l'Usura... Il resto è del colono.
... Campieri, frati, santi, fumo, turbini,
usura, aure malsane...
vampiri eterni di chi inope langue!
O pane, o pane, o pane!
quante lacrime costi e quanto sangue!

Ballo

A i quattro venti va
l'allegro martellar de le campane,
chè in festa è la città.
Dinanzi a un tempio, il tamburello un vecchio
suona, co 'l picciol cane
balla, e a la Morte ride di sottecchio.

E a quel Tempio fan ressa
doglie, burbanze, spemi, preci umane...
per la votiva Messa.
Cinico, a 'l suon del basco tamburello,
balla co 'l picciol cane
ed a la Morte ride il vecchierello.

Dolci, liquori, erbaggi
passâr, corbe di frutta, altre di pane,
cocchi, dorati paggi...
Ma, a 'l suon del tamburello, alcun non vide
ballar co 'l picciol cane
il vecchierello che a la Morte ride.

C'è freddo. Un'acquolina
vien giù sottil da l'alte tramontane,
che inzuppa chi cammina.
Zimbello inconscio de la mala sorte,
ancor balla co 'l cane
il vecchierello che ride a la Morte.

La guerra

Di sotto a nembi e ardenti solleoni,
in forre e balze e squallide pianure,
per calvi monti e tragici burroni,
tra ville bianche e le correnti impure...

Via lampi fumo romba di cannoni,
salve nudrite da le masse oscure,
urli, baleni, flutti di squadroni...
sangue vermiglio cola a le bassure!

Crepitando divampano foreste
casolari, magioni! Chi è già spento,
chi geme, chi un dispetto á 'l cielo sferra!

Ne l'ètra roggio è un grido di tempeste...
polve di troni, via disperde il vento..
La Morte passa... innovasi la terra!

Partenza di notte

« Bandiera, sol de la mia casa, addio!
Sii benedetto — amor! dovunque vai!
O sangue mio,
o cuore, o vita, o fuoco de 'l mio petto!
Maria!... Gesù!... Non li lasciate mai!... »

E amplessi e baci e un forte singhiozzare
lungo una via che da 'l borgo montano
adduce a 'l mare.
Un carro con fragor sordo s'avvia...
Riede una turba mormorante piano.

Un trepido cantar come un lamento:
« O madri, o spose, o chiesa, o care rupi... »
dilegua il vento.
Fischian gli ulivi... dànno voci irose,
alto da le spelonche urlano lupi.

Rossa, laggiù, ne 'l picciol cimitero,
arde una face. — Pe 'l cielo, senza aurora,
ne 'l gran mistero,
brillan le stelle; ed in letale pace
dorme tra i monti oscuri il borgo ancora.

Verso l'ignoto

A 'l mare! È l'ora! Avanti!
Fuma la nave, e rulla: ingorda aspetta.
E, come offeso da celati pungoli,
stuol di migranti
in ordin lungo passa, passa in fretta.

Scarni, smunti, cenciosi,
traggonsi dietro i figli, i padri adusti,
le donne incinte... e casse e vecchi bauli
e rugginosi
ferri: miseri avanzi di trambusti.

Non han gli occhi rimpianto,
ma guardan loschi, spensierati, asciutti.
Piansero assai!... Sol han le fronti immemori
solchi di schianto:
l'inconscio stimma dei patiti lutti.

E intanto passan muti,
presso teatri, templi, monumenti,
senza ammirar; ma per istinto schivano
de' *ben pasciuti*
le pariglie ed i cocchi rilucenti.

Eppur, qui son palagi!..
e a' grami si contesero le tane.
Giardin del mondo dissero l' Italia,
madre degli agi!...
E a' faticosi dar non volle il pane.

Questa de 'l sol la terra!
Ma pe' tapini il sol fu sempre fioco.
Plaga dei venti!... E ad Essi manca l'aria.
Suol che rinserra
vulcani!... E a loro i Verni senza fuoco.

E da città, da ville,
da borghi un dì fiorenti, da montani
casal' da ignoti vichi, a 'l mar terribile
e grande, a mille
calano, a mille quei rifiuti umani!...

Chi li caccia? Fin quando?
Dove? Perchè? Nol sanno. Essi stranieri,
sentonsi e invisi, ne la terra patria...
Forse, migrando,
la Sorte muterà gli eventi fieri.

Ignorano i meschini
le sirti, i nembi, i vortici de' mari,
di cave il mortal tossico e di crotali,
gli atroci uncini
de' lïopardi nuovi e d'usurari?...

Ciò lor non cale. Vanno.
La rossa sfinge a sè li adesca e invita.
E poi... finir lontani o ne la Patria
non è gran danno...
Cangiar di morte... è un lusingar la vita!

Tra mare e cielo

LUNGO gridò ne l'alba la sirena,
e già la nave bruna
rullando cupa, di miserie piena,
lascia il porto pe 'l mar de la Fortuna.

V'ha prigionieri, militi, migranti
con ansia di lavoro,
orfani, vecchi, donne, cuori infranti...
e cantan tutti, con tristezza, in coro:

— « Ei sorge e brilla de li astri il gran duce,
e l'ombre fuga e la gioia Egli adduce:
ma a noi reietti si negò la luce:
O luce, o luce!

— Per acque e monti il suo almo fulgore
muove il vitale possente fervore:
Ma a noi reietti si negò l'Amore:
O amore, amore!

— Qua in festa volan gabbiani e di là,
pe 'l caro nido la rondine va,
ma non ci fu per noi la libertà:
O libertà!

— Andiam, fratelli, in contrade lontane,
incontro a belve e ad aure malsane,
terra patria non è se nega il pane:
O pane, o pane!

— Il nostro canto che sa di mestizia
diverrà un inno di santa letizia,
quando il sol brillerà de la giustizia:
Vieni, o Giustizia!

— Vogliam la fede, la speme, l'amore,
la diva luce che fuga ogni errore;
la casa, la Giustizia, alto l'onore:
Pane ed onore!... — »

E va la negra nave al mesto canto.
ne l'onde, a l'aureo sole.
Quell'inno è una promessa ed un rimpianto.
Quell'inno di Vangelo ha le parole.

V'ha prigionieri, militi, migranti
con ansia di lavoro,
orfani, vecchi, donne, cuori infranti...
Tra mare e ciel vanisce il santo coro.

Le api

VOLAN da rosmarini a balchi e a rose,
da timi su le zàgare e vaniglie,
gaie ronzando su le aurate alucce
le industri pecchie.

Tornano a l'arnia presso ad un ruscello,
cristallo fuso luccicante vivo,
tra salci molli e ontani susurranti
di contro a 'l sole.

Un rosignolo da le fronde cupe
d'un frassino le doglie sue d'amore
canta trillando. Ne l'azzurra pace
quell' inno ascende.

E vanno a l'acque terse, in festa, a sciami,
si librano, gironzano felici,
s'inseguono, si cullano amorose
le pecchie d'oro.

Un giallo calabron, grave, superbo,
ne la sua tromba sorda zufolando,
a l'arnia s'avventa d'improvviso
pe 'l dolce miele...

Pel miele frutto di non sue fatiche!...
Scattano a sciami ad orde allor da l'arnie,
l'acque e i bei fiori lasciano le pecchie,
in fitta ressa.

E vindici lo assalgono qual nembo,
lo avvolgono, lo pungono feroci...
Quei si difende disperato... lotta
ma cade alfine!

O pecchie d'oro, quanta libertade
e fiori e sole e amore e forza e pace
voi non godete, che a noi tristi umani
negâro i Fati?!...

Marcia di cavalieri

TROTTAN lunghesso il Molo,
tra la città sopita e il mar turchino,
bruni, in due file, cavalieri a stuolo,
ne la caligin bianca de 'l mattino.

È in testa un comandante,
da 'l bieco ciglio e da' mustacchi fieri,
che in alto tiene un ferro lampeggiante.
Lama e moschetto essi hanno i cavalieri.

E tristi e risoluti,
lievi piegati su li arcioni, vanno
come fantasmi visti in sogno, muti.
Dove?... Forse quei miseri nol sanno.

Qualcuno a li orizzonti,
lancia lo sguardo cupido, de 'l mare;
altri lontan su quei foschi monti
ove son miserelle ad aspettare.

... Rulla una nave, e parte;
un carro vien rombando fragoroso:
lo stuolo tutt › scotesi di Marte,
e balena in un nembo polveroso.

Un sauro erto s' impenna,
in aria un che di drago o di serpente:
sbuffa, rincula, scatta; in fin tentenna,
stramazza il cavalier, benchè valente.

Qualcuno a li orizzonti,
lancia lo sguardo cupido, de 'l mare;
altri lontano su' dorati monti
ove sta qualche madre a lacrimare.

Avanti, o Cavalieri,
a 'l gran galoppo! Il Fato v' ha voluto.
Non si ricalcan mai pesti sentieri
da eletti cavalier' per un caduto!

Lontani già sen vanno
a libito indiscusso de la Sorte...
— Forse qual sia questo voler no 'l sanno
i tristi cavalieri de la Morte!

La penna;

Io le viscere scruto de la Terra,
spazia pe' cieli il mio ferrigno volo,
mia possa coglie il Vero, e mai non erra;
so canti che sconosce il rosignolo.

La mia virtude ogni tiranno atterra,
ne 'l tropico m'adagio, vinco il polo;
segnacolo di pace ne la guerra,
per me fiorisce ogni deserto suolo.

Lancia d'Achille, vindice pugnale,
mitre disfato e serti, egri sollevo;
i regni miei son d'oro sfavillanti.

Mi guarda in quella Diva trionfale
che frange scuri e ceppi, e vince ogn'evo,
che scrive in cielo con il fuoco : *Avanti !*

Festa e tempesta

NATAL di Re. Mille bandiere a 'l vento;
cupo il cannone tuona;
la *gran gala* fiorisce su le navi;
un fiero ne le vie luccicamento;
una fanfara suona
in lontananza, da le note gravi;
pennacchi, elmetti in festa...
Ma il mar non sa di Re... Mugge in tempesta.

E sotto a un cielo basso nubiloso
egli, verde ne l'ira,
i flutti — draghi a candida criniera —
ingordi avventa su 'l lido scoglioso;
urla, fischia, delira
ne l'ancorate antenne la bufera;
le procellarie bianche
sui nembi intanto libransi mai stanche.

Ahi! lungi in fondo de 'l crudele mare,
una nera barchetta,
tra le gole implacate ed i furori,
s'alza, inabissa, approssima, dispare...
O vita maledetta
— per il misero pan — de' pescatori!
Ahi! par tutto perduto!
L'insania incalza, e i grami senz'aiuto.

E a spiaggia un'egra scarmigliata grida,
tese le braccia a l'onde,
con quattro bimbi in pianto e un vecchio mesto:
« O mar, dammi l'Amore: a' figli guida! »
E sviene. — Rubiconde
tre signore in vettura: « O mar funesto!
non sai ch'oggi rincresce
— dicon voltando — il pranzo senza pesce?! »

x

Corvo

Su l'alta rama d'una quercia nera,
ne l'ampio bosco, un corvo se ne sta,
e la gloria de 'l sol che ascende altera
saluta in suo gracchiar : — Cadrà, cadrà ! —

Irto, a cavallo, tra le mute e i bravi,
ispezionando un gran barone va
le sue tenute... che sudâro gli avi...
E il corvo a crocidar : — Cadrà, cadrà!

Una colonna d'ispidi soldati :
« Evviva il re ! — cantando passa, —Urrà !
Perchè stia forte in soglio noi siam nati !... »
E il corvo a sghignazzar : Cadrà, cadrà ! —

Posa a quel rezzo un baldo cacciatore
e canta : « Amor, tu sei l'eternità...
Tu sei del mondo la ragione, Amore...
E triste il corvo: — Già, cadrà, cadrà!

Ma il sole ascende, quel barone è forte,
il rege è in soglio, Amor possente sta...
E insiste il corvo, figlio de la Morte :
— Cadrà, cadrà, cadrà, cadrà, cadrà!...

Ne l'imbrunire

Fosco torreggia il Pellegrino a manca;
tacito si stende a l'infinito
l'eterno mare
che spinge lieve un'onda orlata bianca
a 'l verde lito,
ov'essa in lene murmure dispare.

I monti Maronei laggiù vanîro;
pe 'l cielo e a spiaggia qualche face splende;
c'è un'aurora
ne' l ciel, verso l'occaso, di zaffiro;
rosso s'accende
e poi s'ecclissa il Faro, e lùce ancora.

Un piroscafo là, tra l'ombra e il giorno,
par che si perda. Qua paranze vanno,
qualcuna vola,
ce ne son ferme, ed altre di ritorno.
L'aure ci dànno
com'aliti di muschio e di viola.

Fan ressa a la scogliera vipistrelli,
grandi farfalle nere a 'l dì morente;
ad ora viene
da un atro scoglio un cinguettar d'augelli
süavemente...
— Oh! non è forse invito da sirene?... —

Frattanto, inconscia, su l'algosa rada,
schiamazza, si rincorre, urla, beffeggia,
in folle ardore,
di bimbi a gamba nuda una masnada,
che ansia festeggia
la picciol'onda che a 'l suo piede muore.

Ma grave un pezzentello ad un pietrone
siede, lo scamiciato, come assorto,
solo a pensare
forse... ne la miranda visïone...
a 'l babbo morto
ne la lusinga tragica del mare!

❧

« Lupo!... »

Lo chiamano tale quel misero
da 'l grugno peloso, da' piccioli
occhietti e due zanne sporgenti:
d'umano un intruglio e di bestia
che implora a chi passa pietà.

I bimbi *civili* l'inseguono.
« A 'l lupo! Uh! a 'l lupo! » gli gridano;
pietruzze gli tiran furenti...
— Ahi! razza benigna de li uomini! —
E goffo egli corre... sen va.

È il sole di marzo. Quel profugo
a 'l canto di un magno palagio
solingo si scalda la pancia...
La pipa grommosa egli accendesi
e fuma, contento, ne 'l sol.

... E fuma, guardingo. A 'l palagio
— pe 'l gramo è di Numi un gran tempio —
occhiate egli cupide lancia;
per tutte le tasche rifrugasi...
Oh! qualche soldino trovò!

D'un sdrucio in fin cava una cedola
di Lotto... l'ammicca... una smorfia
di cruccio!... — vi avvolge quel poco
vil frutto de l'ima miseria...
Ecco... un regio Banco infilò!...

Oh! ancor, Lotto regio, tu a' miseri
le tasche rimondi, ed alleggeri
— i Cresi disdegnan tal gioco —
fidenti al vorace miraggio!
Ancor Civiltade te vuol?!...

Le Stagioni

A G. Ragusa Moleti
Artista fine e geniale.

PRIMAVERA.

Gia' tornò la prima rondine;
chiaro è il cielo, azzurra l'onda;
vien fragrante un alitare
d'ogni florido arboscel.

Semi sparge bionda vergine
in un solco, a 'l suo cantare:
— « ...Vieni, o sogno! M'arde il seno...
ama il mar, la terra, il ciel.

Su, d'aprile a le dolci aure,
mie sementi piccioline,
rifiorite in gemme e in or!... » —

Da quel solco gigli sbocciano,
per incanto, e roselline
presso a l'alma Dea d'Amor.

ESTATE.

Sotto a un sole ardente stridono
le cicale e i grilli ascosi
ne le stoppie biondeggianti,
su gli ulivi chini a 'l suol.

Entro un mar di spighe nuotano
mietitori, in volto irosi,
da le falci lampeggianti,
che ad un canto dànno il vol:

« Venga a' campi, a' soli torridi
chi si gode l'aurea sorte:
vegga qui l'aspro lavor...

Falce cara, falce lucida,
tu dài vita, tu dài morte...
scettro sei de 'l mietitor!... » —

AUTUNNO.

Da sui monti foschi calano
in istormi, a nembi, a schiere,
verso i cieli d'orïente,
balestrucci, aironi e gru.

Ne la vigna che pompeggia
sotto i rai de 'l sole arciere,
il colono e la sua gente
taglian l'uve, taglian giù.

Presso a un rio da l'acque torbide,
Piero, rosso il mostaccino,
con imperio da signor,

dice a 'l rio: « Ne 'l mare a perderti
va... ne' gorghi de 'l mulino...
Io di Bacco vo' il liquor!... »

INVERNO.

Romba cupo il cielo plumbeo;
tira freddo, cade neve;
lì, nel pioppo zirla un tordo;
non pe' campi è un fiorellin!

Scende giù da un monte impervio
carco un vecchio d'una greve
soma, a quei nembacci sordo.
Posa, e impreca al suo Destin:

« Da la culla a la vecchiaia,
per me duro immenso passo,
non conobbi che dolor!

Vieni, o morte! vien! mi libera!... »
E per l'êtra aleggia basso,
gracchia un corvo schernidor!

Riso di luna

Oh! come brilla vivida,
ne la notte serena,
la ressa lunga de' fanali, a gli aliti
freschi de 'l mare tacito fragrante
su 'l nostro *Foro italico!*
La luna immota piena
ride ne 'l chiaro cielo di levante.

Fili di luce varia
da l'alto Pellegrino
zampillano, rimbalzano, dileguano:
linguaggio arcano tra quel monte e il mare,
che ne la notte perdesi...
Su, da l'ampio azzurrino,
pensa il silenzioso astro lunare.

Trilla in note di lodola,
come valanghe scende,
romba... sospira lene in dolci flauti,
tintinna in corde d'arpe e di mandòle
la musica dl Wagner...
La luna ascolta e splende
ne 'l suo sorriso bianco, come suole.

E allor che lievi cessano
le note, una fiumana
scorre di cocchi, donde padri burberi,

dame annoiate e bimbe sospirose
godon de 'l mar gli effluvii...
La notturna sovrana
irride muta a le piccine cose.

Di gente il Foro brulica
ne l'insieme gioconda:
chi va, chi vien, chi gode de' cantambuli,
chi fuma, chi deliba, chi sta intento,
chi come un'ombra aggirasi...
Ghigna la luna tonda,
e rancia segue il suo viaggio lento.

Lì, tra boccali ed anfore,
in un ridosso oscuro,
canta una bimba ne la veste candida:
un cieco l'accompagna di vïola,
strimpella un Mefistofele...
Piace lo scempio impuro...
Lacrima il viso de la luna sola.

Ma quei fanali brillano,
l'Ercta segnala a 'l mare,
trilla, tintinna, romba alto la musica,
pe 'l Foro i cocchi scorrono, la gente
ferve, la bianca vittima
prosegue il suo cantare...
Piange in alto la luna risolente...

I forti

ERA cupa la notte,
quando un lupo affamato
le orecchie al vento, uscia da le sue grotte,
chè sperso sente un gemito... un belato.

Là s'incammina. Egli era
un tenero agnelletto,
in un rovo impigliato. Allor la fera
gli salta addosso con le zanne al petto.

« Pietà! ch'io son piccino!... »
E il lupo: « Ed io son forte... »
— O Provvidenza! Balza... urla un mastino:
« Frate, godiam assiem di questa morte! »

Astri caduti

Quando calcò la scena da re, tra gli splendori,
e da 'l suo labbro pendere vide anco imperadori,
ebbe palme, corone, gioie, anelli, monili,
baci, sospiri, aneliti, le chicche più gentili.
E fiero egli passava, fra l'attonita gente,
signore de la Gloria!... Ora vecchio, cadente,
spento il bell'occhio, bianco nel crine, austero...
— Oh! non così per l'Ellade iva il gran cieco
[Omero?... —
pe' trivï si trascina, poggiato a un bastoncello,
bersaglio a le intemperie, scherno d'ogni monello;
e fiso a 'l cielo, in posa tragica, come ancora
ne' tempi che passarono brilli sua prima aurora,
in tremula alta nota, canta così il caduto:
« Ora e per sempre addio... sante memorie!...
[Aiuto!
Se in cor d'ogni uomo è un angelo... se santa è
[la Pietà...
per l'astro ne la tenebra... aiuto! Carità!... »
Passan vicini intanto i drudi di Fortuna...
Ma in chi non sa il dolore non è pietade alcuna.
Solo un cencioso, un misero, cui la gamba man-
[cava,
da sua tasca sdrucita un soldino gli dava!...
O salve, astri caduti, ne l'ima oscurità!
In voi, per voi ancor palpita senso d'umanità!

Sogno di re

Levato a la prim'alba un fosco re:
ilare, come mai, quella mattina,
in seriche babbucce andò a trovare
nel suo letto la pallida regina:
e piano le si mette a raccontare
un sogno bello che la notte fè;

Non reggie, non magioni, non castella:
ma in mezzo a un campo verde ne'l gran sole,
d'olmi, di miti olivi incoronato
e di vocali a l'aure dondolanti
freschi canneti, presso a chiara fonte,
una sorgeva tacita capanna.
Quivi il nostro d'amor nido fioriva.
E tu, regina qui, ma là sovrana
veracemente, a' figli de 'l tuo cuore
il sen porgevi turgido di latte
e roseo di salute. Oh! quanto cara
se al foco preparavi la frugale
vivanda! oh! quanto bella se ne 'l sole,
da te polite al fonte, sciorinavi
siccome nevi candide le tele!
Quanto divina poi se vigilante
serena ti vedea presso a la cuna!...
La ninna che cantavi a' forti pargoli
a l'inno si mescea d'un rosignolo
ascoso là tra gli olmi, e... tu m'intendi...

non cortigiano, libero poeta.
Ci dava il fonte le sue terse linfe,
una giovenca omerica il suo latte,
la vite il vino, l'alveare il miel.
E tutto puro, sai? Timor di filtri
quelle vivande mai ci amareggiava!
Io, che sognando sono sempre un re,
lontano da la turba di quei mimi
valenti: alti ministri, ambasciadori,
magnati, gran scudieri, ciambellani...
lontano da le viete empie commedie:
gale, parate, danze, aurei banchetti...
ov'anco è forza anch'io far l'istrione...
lontano da clangori e rulli e rombi,
da li agoni di Marte ove la vita,
ove trono ed onor giocano i re...
con quattro mute e un fervido giumento
— o mia regina! — amici d'indiscussa
fede, cacciavo il dì lepri, cerbiatti,
tordi, fagiani... impavido signor!...
Quanto incresciosi son quegli occhi d'Argo
de' mille e mille prezzolati sgherri
che il dì e la notte stannomi da torno,
zelanti al prezzo lor, non di mia vita! —
... Impavido signor d'acque di campi,
d'opime valli e floride pendici...
O mia regina! s'era assai felici!

« Felici in sogno!...» al lusingato re
risponde sospirosa la regina.
— Anch'io ho sognato: d'atro sangue il mare,
cielo, cittadi, campi, ogni collina...
e quel sangue salìa per affogare
tutte le cose... Ed anco i troni, o Re!

Trobadorica nova

Ha già infranto il colascione
il liuto e la mandola,
via gettò il suo berrettone
co' sonagli, la vïola,
baldo il nuovo trovador.
E non canta marchesane,
cavalier, torneamenti,
stirpi classiche, gualdane,
cacce, giostre di Potenti,
nè mai più Corti d'Amor.

Altra Musa ed altro Amore
lo sospinge ne la vita!
Nè magione di signore,
ove visse parassita,
a 'l troviero cale più.
La sua corte è la tribuna,
presso i campi, a l'aureo sole;
forte e bello, la Fortuna
schiaccia e passa. Nuova prole
da 'l suo sangue balza su.

La sua corda è la Parola,
il suo stile è la sua penna
che a gl'immensi spazii vola,
svela, pinge, arride, accenna,
da gli abissi a' tersi ciel'.
Canta in Lui la Musa nova

de 'l Lavoro i ludi santi,
la Scïenza che rinnova
e de l'Arte i dolci incanti,
l'erma quercia e l'imo stel.

Odia, e fiori — non saette —
sopra i tristi lieto avventa.
Ama, e compie le vendette
di chi geme e chi tormenta,
di chi speme più non ha.
Ecco, ve' : da solchi ingrati,
da caverne, da officine,
da stamberghe e boschi ombrati
da montagne, da marine,
turbe a Lui appressarsi già.

Orbi, miseri, tradite,
voi digiun, voi senza tetto,
traviate a Lui venite,
a invocarlo : « Benedetto
de 'l tuo cor l'alto sentir ! »
Tutti i grami redimiti
entro il Regno de la Pace,
da un eccelso sogno uniti,
di Giustizia a la gran face:
Tale sogna Ei l'Avvenir.

Largo! Sfida Egli burroni,
gorghi, balze, rocce, valli
— giù le spade ed i cannoni! —
ombre, draghi, angusti calli,
col suo plettro sacro d'or.
Largo ! Marcia Egli fatale!
Vinse i mostri. Un'erta attinge
verde, e canta trionfale,
e il *Pensier* nel mondo spinge
nuovo il nuovo trovador.

———

INDICE